

Leggere la biblioteconomia di Ettore Fabietti

A proposito del libro di Giovanni Di Domenico
Organismo che cresce: la biblioteca nell'opera di Ettore Fabietti

MAURIZIO VIVARELLI*

Dipartimento di Studi storici, Università di Torino
maurizio.vivarelli@unito.it

Premessa

Questo contributo propone alcune riflessioni suscitate dalla lettura del libro di Giovanni Di Domenico su Ettore Fabietti (1876-1962), l'“apostolo” delle biblioteche popolari secondo la nota espressione di Giuseppe Prezzolini,¹ nato a Trifoglieto, frazione del comune toscano di Cetona, terzo di sette figli in una famiglia di modesta condizione sociale, autodidatta per necessità. Dopo alcuni anni trascorsi a Firenze si trasferì nel 1901 a Milano, stabilendo contatti con Filippo Turati, che era stato tra i fondatori del Partito socialista italiano, con altri esponenti del socialismo milanese, e con la Società promotrice delle biblioteche popolari, attiva dal 1867, di cui faceva parte anche Luigi Luzzatti, presidente del Consiglio tra 1910 e 1911. Entrato nell'ambiente della Società umanitaria, Fabietti dal 1903 fu direttore del Consorzio milanese delle biblioteche popolari, e dal 1908 della Federazione italiana delle biblioteche popolari, anno in cui venne pubblicata una delle sue opere più note, il *Manuale per le biblioteche popolari* (Milano, Consorzio delle biblioteche popolari) (Figura 1). Dopo l'allontanamento dalla Federazione, fascistizzata dal 1926, si dedicò principalmente ad attività di educatore, divul-

gatore e traduttore; nel 1933 vide tuttavia la luce *La biblioteca popolare moderna*², in cui la biblioteca “popolare” è del tutto assimilata alla “pubblica”, esito finale di una evoluzione intellettuale complessa, non lineare, talvolta condizionata da fenomeni di contesto contingenti:

La biblioteca popolare è la «biblioteca pubblica» per eccellenza e per definizione, non solo perchè aperta a tutti, anche ai fanciulli, ma perchè essa soddisfa ad un bisogno pubblico e adempie a un pubblico servizio d'importanza sempre crescente: *la lettura*. Provvedere a questo servizio è, per la collettività civile, come provvedere ai servizi essenziali della vita in comune: all'acqua potabile, alla pulizia stradale, all'igiene.³

La biblioteca così intesa, nel pensiero di Fabietti, è strumentale alla promozione e al consolidamento della lettura, indicata come fine principale dell'azione culturale e organizzativa della biblioteca:

La lettura, in sé e per sé, deve essere concepita come un sistema di auto-educazione e di auto-istruzione. Essa è libera ricerca, è scoperta, non semplice

acquisizione del sapere; e deve essere intesa così fin dalla scuola elementare e per tutta la vita, prima come un complemento necessario della scuola, poi come una necessità costante e un regime normale di ogni esistenza umana, come una vera e propria igiene dello spirito.⁴

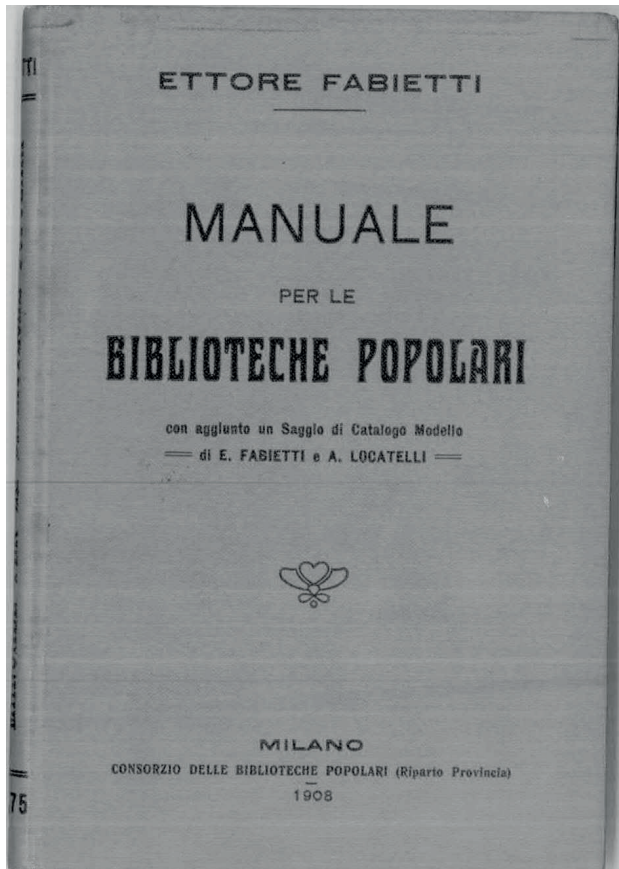


Figura 1 - La copertina del *Manuale per le biblioteche popolari*⁵

Il libro e la lettura, immersi in un'aura sacrale e di natura sostanzialmente religiosa, possono così servire alla emancipazione dei ceti subalterni; per questo è necessario però "prendere un libro qualunque, accendergli due candele ai lati, inginocchiarsi e adorarlo come una cosa divina".⁶

Questa breve nota in parte è una "recensione", nel suo classico significato di esame critico di un'opera di recente pubblicazione; e in parte si apre a una valutazione delle relazioni e delle connessioni, anche di natura strettamente personale, suscitate più o meno direttamente da una concreta esperienza di lettura.

In primo luogo, dunque, verrà proposta una sintetica descrizione del contenuto del libro, del suo testo e del suo paratesto, e successivamente verranno trattate e discusse le implicazioni sollecitate ed emerse, per arrivare infine alle conclusioni.

La struttura del libro

L'opera è introdotta da una breve *Premessa* dell'autore (p. 9-10), e dai ringraziamenti, che consentono di mettere a fuoco la rete di relazioni e di affinità entro la quale il volume si situa; in questa parte preliminare è presente anche un rapido profilo biografico di Fabietti (p. 13-15), utile per i lettori che debbano acquisire gli elementi di conoscenza di base rispetto agli argomenti ulteriori. Il libro è suddiviso in sette capitoli:

1. Fabietti, il riformismo e la cultura popolare
2. Le relazioni e le statistiche sulle attività del Consorzio milanese per le biblioteche popolari
3. Le relazioni e le statistiche sulle attività della Federazione italiana delle biblioteche popolari
4. I principali servizi della biblioteca popolare
5. L'ordinamento delle collezioni librerie
6. Lettura e bibliografia: un'alleanza per l'educazione e il progresso del popolo
7. Gli studi su Fabietti: note a margine e conclusive.

Degna di nota è l'ampia e ben strutturata *Bibliografia*, che riporta gli scritti di Fabietti sulla cultura popolare compresi tra 1903 e 1948; quelli su altri argomenti (1898-1953); una serie di *Scritti anonimi o di altri autori* riguardanti la cultura popolare; la letteratura recente di riferimento (1962-2018). Il volume è chiuso dall'*Indice dei nomi di persona*.

Rimanendo ancora sulle "soglie" del testo, e seguendo le modalità di analisi suggerite da Gérard Genette, un particolare "sforzo di analisi" va riferito certamente al titolo, che mette in evidenza alcune "sommiglianze di famiglia" istituibili tra Fabietti e Ranganathan, su cui si tornerà in seguito.⁷ Qui si può limitare a mettere in evidenza, con Di Domenico, la consapevolezza di Fabietti che la biblioteca è una organizzazione sistemica di risorse e di servizi, stabilendo in tal modo interessanti convergenze, anche di natura associativa, con il pensiero di Ranganathan, le sue "leggi", la sua visione compiutamente "organica" e olistica di identità, ruolo e funzioni della biblioteca.⁸

Rileggere Fabietti

Di Domenico, all'inizio della *Premessa*, specifica con chiarezza che l'obiettivo principale del libro è quello di "avviare una rilettura sistematica del contributo fornito da Ettore Fabietti alla biblioteconomia italiana"; e, ancora, di comprendere "le traiettorie interne al suo pensiero biblioteconomico caratterizzate da una visione organica della biblioteca come organizzazione di servizi e della biblioteconomia come pratica professionale":⁹ parole essenziali per comprendere la fisionomia e il "messaggio" dell'opera. Una delle più significative di queste parole è "rilettura". Su Fabietti, come è noto, esiste una letteratura di riferimento abbastanza ampia e per lo più non recentissima, documentata estesamente nella *Bibliografia* finale. *Organismo che cresce* ha il merito di aggiornare a oggi lo stato dell'arte degli studi, e di informare a esso la struttura complessiva del libro, che propone una rilettura, attuata con cura attenta e scrupolosa anzitutto dall'autore, in grado di dar conto di tutti i più rilevanti aspetti della personalità intellettuale di Fabietti, o almeno di quelli che sono individuabili a partire dalle fonti prese in esame. Sulla base di questo percorso si delinea dunque un ritratto a tutto tondo di Fabietti e della sua attività, i cui esiti complessivi sono esposti in particolare nel capitolo 7 (*Gli studi su Fabietti: note a margine e conclusione*). Qui, a partire dalla qualificazione di Prezzolini di Fabietti come "apostolo" delle biblioteche e dell'educazione popolare,¹⁰ viene trattata la "fortuna" di Fabietti nella seconda metà del Novecento, in cui vedono la luce studi "non [...] pochissimi", e "spesso separati da lunghi periodi di disinteresse".¹¹ In questa sezione compaiono le critiche avanzate da Virginia Carini Dainotti, volte a mettere in evidenza tratti del pensiero di Fabietti divergenti dalla ideologia neutralista della biblioteca pubblica, in quanto pesantemente condizionati da pregiudizi classisti e paternalistici, contrari ai valori della democrazia e della biblioteconomia nordamericana. La posizione di Carini Dainotti, peraltro poi temperata, non fu unanimemente condivisa, e biblioteconomi autorevoli come Enzo Bottasso e Francesco Barberi espressero invece più convincenti parole di apprezzamento. Di Domenico, in relazione ai contributi su Fabietti elaborati tra anni Sessanta e Ottanta del Novecento, giudica frettolose e scarsamente motivate le accuse di conservatorismo avanzate da Giulia Barone e Armando Petrucci,¹² ed espone le interessanti considerazioni

proposte da Giovanni Lazzari, riferite tuttavia più alle attività organizzative che alla personalità intellettuale di Fabietti. Per gli anni Novanta vengono richiamati e commentati i "classici" contributi di Maria Luisa Betri, Romano Vecchiet, e gli atti, curati da Paolo M. Galimberti e Walter Manfredini, di un importante convegno realizzato a Milano nel 1994.¹³ Infine, tra i più recenti, viene attribuito rilievo particolare agli studi di Giuseppe Testa e di Paolo Traniello.¹⁴

Il pensiero biblioteconomico di Fabietti

Il paragrafo conclusivo del libro, *La biblioteconomia di Fabietti*, ne costituisce a mio parere la parte più stimolante. Qui vengono introdotte le connessioni che "può capitare" vengano istituite tra "tavola concettuale e linguaggio" di Fabietti e cultura biblioteconomica coeva;¹⁵ e, nella esperienza dell'autore, queste relazioni fanno riferimento al pensiero di Shiyali Ramamrita Ranganathan, e alle celebri cinque leggi in quanto espressione sintetica della amplissima riflessione biblioteconomica dello studioso indiano. Di Domenico sostiene che "Nessuno di questi notissimi fondamenti normativi fu assente nell'opera di Fabietti", nella quale vengono utilizzati "termini consimili".¹⁶ A suo parere, dunque, se è certo che possono essere ravvisate "sorprendenti analogie" tra i due autori, altrettanto sicuramente "Fabietti non può essere propriamente considerato un precursore del grande bibliotecario e biblioteconomo indiano", dal momento che erano "diversi [...] i rispettivi profili scientifici e culturali, il retroterra, le loro esperienze, i contesti, i tempi e via differenziando".¹⁷ Ma il motivo principale che, alla fine, radica Fabietti in territori culturali contigui a quelli di Ranganathan e della più avvertita biblioteconomia del periodo consistono nel fatto che "nella letteratura biblioteconomica del suo tempo è rara una visione altrettanto consapevole, responsabile e coerente di ciò che fa della biblioteca un'organizzazione di risorse e servizi e di ciò che serve e bisogna fare non solo per sostenerla economicamente, ma per alimentarla, rinnovarne periodicamente l'offerta, gestirla (come si sarebbe detto poi) in maniera efficiente ed efficace, monitorarne per cicli l'attività, migliorarla nel tempo, potenziarne la capacità di attrazione e penetrazione tra i potenziali fruitori, rendicontarne i risultati".¹⁸ Fabietti espresse così, con il suo lessico, questi concetti:

Ad ogni modo, si voglia o no rimaner fedeli alle tradizioni nostre, l'essenziale è che la biblioteca non sia soltanto un dispensiere di libri, un distributore meccanico di carta stampata, ma anche e sopra tutto una guida illuminata dei lettori. In un certo senso, il bibliotecario della biblioteca popolare moderna ha cura d'anime.¹⁹

Anche in questa breve citazione emerge con evidenza la dimensione magico-religiosa che Fabietti attribuisce al libro, alla lettura, alla "guida illuminata" della biblioteca, alla "cura d'anime" del bibliotecario. Non si è molto distanti, anche in quest'ambito, dalle venature mistiche che connotano gli elementi olistici del pensiero di Ranganathan, che lo inducono ad attribuire un centralissimo rilievo alla integrale unitarietà della biblioteca, e su cui si modula il fondamento scientifico della disciplina a essa riferita.²⁰

Si apre dunque, in questa parte finale, un problema storico e interpretativo di notevole complessità, che meriterebbe di essere ulteriormente approfondito, riferito alla dimensione specificamente biblioteconomica del pensiero di Fabietti. A questa prospettiva se ne lega un'altra, che va correlata alle intenzioni comunicative dell'autore. L'obiettivo è quello di verificare se in una stagione culturale in cui era "egemone una concezione della biblioteca e del bibliotecariato affatto diversa", che "guardava ai grandi istituti e alla loro dimensione storico-culturale e bibliografica", si potevano individuare tuttavia le tracce, per quanto labili e incerte, di quel modello di biblioteca pubblica, o meglio ancora di *reference library*, che si era solidamente attestato in larga parte dell'Europa e dell'Occidente culturale,²¹ e anche di forme embrionali di quella che, molti anni dopo, sarebbe stata denominata biblioteconomia gestionale. Per questi motivi, e per aspirare a una migliore comprensione sia del pensiero di Fabietti che delle intenzioni interpretative di Domenico, è necessario aprirsi a ulteriori linee di riflessione, in gradi diversi suscitate dalle molte questioni fin qui trattate.

La via italiana alla biblioteca pubblica

I fatti storici relativi alla storia delle biblioteche italiane negli anni immediatamente successivi all'Unità sono sufficientemente noti, almeno nella loro dimensione descrittiva, e da essi è necessario partire per



Ettore Fabietti negli anni '50. Immagine su gentile concessione della famiglia

mettere in evidenza lo sfondo entro il quale il pensiero e l'attività di Fabietti si collocarono. La prima statistica del Regno d'Italia, pubblicata nel 1863, censì 133 biblioteche, di cui 33 governative, 100 di appartenenza locale, 31, dette "miste", di istituti scientifici, enti religiosi, privati. Il patrimonio era costituito da 4.149.281 volumi; i lettori stimati in 937.470. Le opere date in lettura erano 988.510, così suddivise: Letteratura e belle arti: 261.689; Diritto: 193.972; Matematica e scienze naturali: 183.528; Storia e filologia: 122.496; Enciclopedie: 101.797; Filosofia e morale: 70.537; Scienze sacre: 54.491.

Al di là dei dati quantitativi, vi era una diffusa consapevolezza, negli stessi ambienti governativi, della inadeguatezza delle biblioteche italiane a dare risposte alle esigenze crescenti di un pubblico di lettori in consistente crescita: "Le librerie italiane sono celebri per la ricchezza di autori antichi, ma sono scarse d'opere moderne; vi abbondano le collezioni ecclesiastiche e poco le scientifiche. In molte non avvi quasi traccia delle letterature straniere".²² E ancora: "Il vero si è che di tutte le nostre biblioteche, quante esse sono, non ve ne ha una sola che possa tenersi in corso, non diremo delle principali pubblicazioni letterarie e scientifiche, ma nemmeno di quelle che possono stimarsi a un tempo le più indispensabili e le più difficilmente

accessibili alla comune degli studiosi. Vale a dire che non ve ne ha assolutamente alcuna, che adempia in tale riguardo a quel più ristretto ufficio che è proprio di una pubblica biblioteca”.²³

È noto quali furono le scelte di politica bibliografica e biblioteconomica effettuate, in particolare in seguito alla istituzione della Commissione sopra il riordino scientifico e disciplinare delle Biblioteche del Regno, presieduta dal senatore Luigi Cibrario, composta da numerose personalità intellettuali di rilievo e di cui faceva parte anche Antonio Panizzi, che era stato esule italiano a Londra, aveva diretto la prestigiosa biblioteca del British Museum, ed era stato nominato senatore del Regno nel 1868. La Commissione affidò gli esiti della propria attività a una *Relazione*, su cui si basò il decreto di riordino emanato dal Ministro della pubblica istruzione Angelo Bargoni, consultabile nella *Collezione celerifera* di quello stesso anno.²⁴ Il decreto includeva il primo regolamento delle biblioteche, stabilendo che non era opportuno istituire una unica biblioteca nazionale centrale, a causa delle peculiari modalità di costituzione dello Stato nazionale. Inoltre l’art. 24 della legge 7 luglio 1866, n. 3036, stabiliva che “I libri e i manoscritti, i documenti scientifici e gli archivi che si troveranno negli edifici appartenenti alle Case religiose ed agli altri enti morali colpiti da questa o da precedente legge di soppressione si devolveranno a pubbliche biblioteche e musei nelle rispettive province, mediante decreto del Ministro dei culti, previi gli accordi con il Ministro della pubblica istruzione”.²⁵

La sostanziale inadeguatezza delle biblioteche a qualificarsi come parti attive del circuito culturale del periodo può inoltre essere interpretata come uno dei tasselli del vivace dibattito che, nel corso di buona parte del XIX secolo, ha riguardato la complessa questione della educazione linguistica, nelle sue specifiche relazioni con le problematiche della unificazione politica. A questo ambito sono da correlare i contributi scritti da Ruggiero Bonghi nel 1855, quando era esule a Ginevra, e pubblicati con il titolo *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*. In una lettera datata 13 giugno 1855 Bonghi così si esprime: “Una letteratura popolare è il più bello ed ultimo effetto e frutto della letteratura moderna, e non manca mai sola. Si compone, credo, di tutti quei libri che si dirigono alla educazione e istruzione delle classi inferiori o meno colte [...] Una letteratura invece non è popolare quando que’ vari libri che la compongono sono vecchi

di concetto, non ritraggono della società per cui sono scritti, mancano di attrattive nella forma, riescono difficili ad essere intesi per difetto d’analisi, di naturalezza, di stile, di lingua: di maniera che i lettori del paese, per cui que’ libri sarebbero scritti, preferiscono de’ libri scritti in altre lingue. Questo, in grandissima parte, non si può negare che sia il caso italiano”.²⁶

È dunque evidente che in questo periodo si consumò, sotto il profilo culturale, giuridico e normativo, una frattura tra pratiche di lettura e ruolo, identità, funzioni delle biblioteche pubbliche. La struttura dei patrimoni bibliografici delle biblioteche governative, gestite dallo Stato, e le caratteristiche dei patrimoni incamerati in base alle soppressioni degli enti e delle congregazioni religiose non potevano in alcun modo intercettare i bisogni vivi che si andavano diffondendo pervasivamente in ampi strati sociali. Da ciò dipese la diffusione, in Italia, di ambienti di circolazione del libro basati sul modello dei *cabinets littéraires*, che funzionavano attraverso sottoscrizioni, e garantivano agli aderenti la disponibilità di pubblicazioni monografiche e periodiche fortemente collegate ai temi dell’attualità politica e culturale.²⁷ A livello nazionale rimase invece sostanzialmente assente una politica di attenzione alle esigenze culturali e professionali dei ceti popolari e subalterni attraverso il tessuto bibliografico e organizzativo delle biblioteche governative; e la cultura biblioteconomica nazionale ottocentesca si sviluppò in riferimento a questo contesto.²⁸ Da ciò dipendono la nascita e lo sviluppo, nel secondo Ottocento, del movimento delle biblioteche popolari, carico di tensioni filantropiche e umanitarie, che nel 1861, a Prato, a opera dell’insegnante Antonio Bruni, vide la istituzione della prima biblioteca popolare italiana; e qui, in età giolittiana, si manifesta la fisionomia di quello che Paolo Traniello ha efficacemente definito “dualismo bibliotecario”, che contrappose i due modelli (biblioteche governative e popolari), in assenza di una legge organica di settore, peraltro richiamata con toni accorati, anche per l’impatto emotivo suscitato dall’incendio della Biblioteca Nazionale di Torino nel 1904, dai più autorevoli biblioteconomi del periodo, Desiderio Chilovi e Guido Biagi.²⁹ Fabietti, in *La biblioteca popolare moderna*, così descriveva sommariamente i due modelli bibliotecari qui evocati:

In Italia, la biblioteca per tutti si chiamò e si chiama *popolare*, per distinguerla dalla biblioteca di alta coltura del nostro tipo *nazionale*, con la quale non

ha e non vuole avere nulla di comune. I due tipi di biblioteche servono a un pubblico tutt'affatto diverso: delle *nazionali* esistenti nei maggiori centri di coltura e di studio il popolo non usa affatto e non può trarre giovamento diretto.³⁰

Come è noto la ricezione in Italia della *public library* avvenne dopo l'esperienza fascista, intorno agli anni Sessanta del Novecento, in relazione anche al dibattito connesso all'attuazione della Costituzione per la formazione delle Regioni, che determinò in Italia un clima di speranzosa attesa sul ruolo che le biblioteche di ente locale avrebbero potuto assumere nel quadro politico e culturale che si andava configurando, e rispetto al quale si era sviluppato un intenso dibattito tra le tesi staliniste, centraliste e filoatlantiche sostenute da Virginia Carini Dainotti, a capo della Direzione generale Accademie e biblioteche del Ministero della pubblica istruzione, e quelle espresse dall'Associazione italiana biblioteche, attraverso gli interventi di Renato Pagetti, direttore della Biblioteca comunale di Milano, con cui si auspicava che la formazione delle Regioni potesse costituire la via maestra per l'attuazione tardiva del modello della *public library* in Italia,³¹ che si verificò dunque quando la struttura del modello stesso iniziava a mostrare evidenti criticità, prese in esame dettagliatamente negli studi Paolo Traniello; e il fattore di maggior rilievo sembra essere la opacizzazione e la sostanziale dismissione della idea di progresso. Alistair Black, autorevole storico della biblioteca pubblica britannica, scrive in tal senso che la finalità della *public library* delle origini era stata proprio quella di qualificarsi come un "progressive phenomenon", e che "its anchorage was that of an earnest, ethical social vision of universal betterment". Questo miglioramento sarebbe stato possibile ottenerlo grazie a una capillare diffusione dell'accesso alla cultura in quanto strumento di miglioramento civile, capace di definire le condizioni per una più equilibrata "social harmony", da ottenere "by improvement in exemplary higher intellectual and leisure pursuit".³²

I problemi della storia delle biblioteche

Una ulteriore serie di problemi, di natura più propriamente teorica e metodologica, riguarda le modalità secondo le quali tutte le biblioteche, e dunque anche le "popolari", possono essere correttamente studiate,

in particolare per quanto attiene alla loro dimensione storica. Alfredo Serrai, con parole ancor oggi di grande efficacia, ha scritto che "Le biblioteche risultano essere [...] agglomerati compositi, stratificati, variegati, a volte intersecantesi, a volte estranei e giustapposti passivamente, uno accanto all'altro, in risposta a determinazioni esterne o ad esigenze che non solo cambiano ma che spesso vengono interpretate, sul piano librario, in modi improvvisati, soggettivi, miopi, casuali, arbitrari, incompetenti, parziali, o addirittura faziosi".³³ Lo stesso Serrai cerca di individuare relazioni e differenze tra la 'Storia della Biblioteca' e la 'Storia delle biblioteche'. La prima dovrebbe qualificarsi come la "storia della costituzione, della organizzazione, e della gestione dell'intero spettro di tutte quelle raccolte di documenti scritti di cui si intende fare uso culturale";³⁴ la seconda, invece, come "il coacervo di tutte le storie relative ad ogni singolo istituto bibliotecario, descritto e considerato nell'arco che va dalla sua genesi al suo decadimento".³⁵ In questo senso, dunque, la Storia della Biblioteca è uno degli aspetti della Storia della Bibliografia, in cui le biblioteche sono visti come luoghi di "addensamento informazionale",³⁶ e la Storia delle biblioteche è la descrizione dell'insieme delle loro vicende particolari. In questo senso, dunque, è tracciabile una storia della Biblioteca popolare, o sono invece possibili e praticabili solo le storie minute delle singole biblioteche, nella loro concreta determinazione empirica e organizzativa?

Una ulteriore linea di riflessione potrebbe riguardare gli elementi di continuità istituibili nella genealogia storica della biblioteca popolare/pubblica italiana, per approdare alle molte discontinuità che stanno caratterizzando le identità complesse e mutevoli della biblioteca pubblica contemporanea. La letteratura specifica su questi temi dà conto del proliferare di locuzioni con cui si cercano di "disciplinare", denominandoli e ordinandoli, i fenomeni di tumultuante trasformazione in atto,³⁷ sullo sfondo dei quali si profilano i territori governati dai "discorsi" della "biblioteca digitale", o di quella "partecipativa", o ancora di quella "sociale".³⁸ Le oscillazioni registrate nel lessico della disciplina diventano dunque indizi e tracce di quei sommovimenti che avvengono contestualmente nel mondo dei fatti; le parole, per questo, cercano di definire le condizioni per un migliore allineamento rispetto alle cose, che offra le condizioni per vedere, interpretare, comprendere i fenomeni in

atto. In questo senso a me pare che per parlare di questi fenomeni non sia sufficiente il lessico specifico, e per questo inevitabilmente parcellizzato, della biblioteconomia contemporanea, ma sia invece necessaria una consapevole apertura agli strumenti propri di altri e ulteriori campi disciplinari. Quando ci si pone l'obiettivo di rappresentare e descrivere un oggetto culturale articolato e complesso (e la biblioteca indubbiamente lo è) non sono sufficienti i linguaggi utilizzati in via ordinaria dalle singole discipline, risultato della progressiva specializzazione consolidata nel corso dell'Ottocento.³⁹ Serve, piuttosto, un linguaggio – descritto in seguito – che si muova verso un punto di vista metaforicamente sopraelevato, “panoramico” nel senso attribuito a questo termine dallo storico Peter Burke, che consenta di approssimarsi a quella visione d'insieme, della biblioteca e della realtà, che era stata il sogno mitico delle culture in cui era immersa la cultura bibliografica delle origini.⁴⁰

Per questo, come ho cercato di mostrare in altre sedi editoriali, può essere vantaggioso utilizzare una serie di prospettive di indagine integrate e diverse, che facciano riferimento a modi diversi di osservare e interpretare le biblioteche, prese in esame con i principi, i metodi, i linguaggi della biblioteconomia, della bibliografia, degli studi culturali e della semiotica (Figura 2).⁴¹

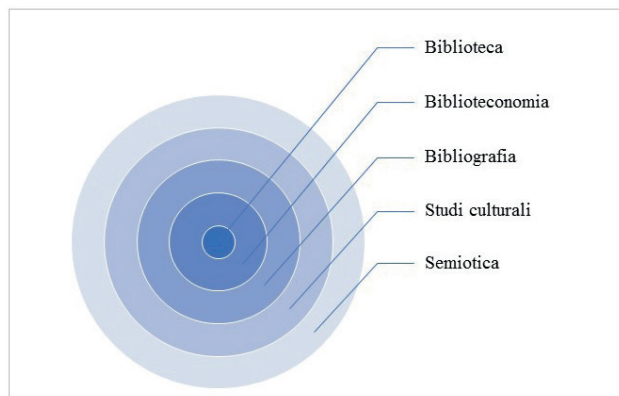


Figura 2 - Modello grafico dei campi linguistici, teorici e metodologici che hanno per oggetto la biblioteca

Ritorno a Fabietti

Nella parte finale della *Biblioteca popolare moderna*, scritta dopo la fuoriuscita dai ruoli attivi connessi alla organizzazione delle biblioteche popolari, e che per molti aspetti può essere considerata la *summa* del suo pen-

siero biblioteconomico, Fabietti si rivolge, con enfasi appassionata, al suo Lettore ideale, qualificato come “italiano pensoso dell'avvenire”, purtroppo assai poco coincidente con la moltitudine dei lettori empirici che in quegli anni in Italia si avviavano verso le smisurate catastrofi della guerra d'Etiopia, dell'alleanza con Hitler, delle leggi razziali e della guerra mondiale:

Fatti i debiti confronti, la stessa nostra fierezza nazionale ispirerà al cuore di ogni Italiano pensoso dell'avvenire il voto ardentissimo che i poteri pubblici abbiano a porsi, nella sua integralità, il problema dell'organizzazione della lettura pubblica e iniziarne la risoluzione, secondo i criteri ormai prevalenti in tutto il mondo civile.⁴²

In questo modo diviene possibile aspirare a una crescente “socializzazione” della biblioteca, in cui consiste l'apertura ai pubblici e ai lettori “popolari”:

È ormai tempo che la biblioteca superi anche in Italia il periodo della sua preistoria, facendo partecipare tutta la comunità ai benefici del libro. Venga essa a contatto diretto con la vita moderna ed eserciti tutta l'influenza di cui è capace sulle moltitudini. Ricordiamoci che la socializzazione della biblioteca non è estranea alle nostre tradizioni e che, nella misura consentita dai tempi, precedemmo anche su questa via, come in altre molte, i paesi che ora ci hanno di gran lunga superati.⁴³

La lettura del libro di Giovanni Di Domenico, e quella dei testi di Fabietti, per chi abbia modo di confrontarvisi per la prima volta, introduce dunque a temi importanti della storia delle biblioteche italiane, elaborati in un periodo cruciale delle nostre vicende culturali e bibliotecarie. In questo contesto il profilo intellettuale di Fabietti, come dimostra in particolare il primo capitolo (*Fabietti, il riformismo e la cultura popolare*) mostra il suo esplicito radicamento nell'ideologia del riformismo turatiano, e nel suo programma politico, economico e sociale; e sviluppa questo orientamento, come Di Domenico mette bene in evidenza, con “sollecitazioni e implicazioni [...] di matrice positivista più che marxista, di un positivismo democratico, laico e progressista, fiducioso nell'evoluzione graduale ma irreversibile delle scienze, delle industrie e della società intera”.⁴⁴ L'educazione popolare e la diffusione attiva della cultura, il “libro seminato

dappertutto”, come aveva scritto ad inizio secolo Filippo Turati, sono gli elementi fondanti di questa visione, che vede nelle biblioteche popolari gli strumenti destinati a dare vita al libro, a “metterlo in valore”,⁴⁵ secondo la linea espressa già nella *Relazione-progetto per l’Istituzione di un Consorzio per le biblioteche popolari*, curata da Augusto Osimo e Fausto Pagliari, e pubblicata a Milano dalla Società umanitaria nel 1903.

L’approccio di Di Domenico, come già si è detto in precedenza, è caratterizzato anzitutto da una cura e da un rigore insieme macro e microanalitici, che si estende senza cedimenti o flessioni dagli aspetti di natura più astratta e generale a quelli più minutamente documentari, in particolare esposti nei capitoli 2 e 3, dedicati rispettivamente alle relazioni e alle statistiche sulle attività del Consorzio e della Federazione delle biblioteche popolari. Questo accuratissimo livello di dettaglio nella presentazione dei dati, che ha il pregio di consolidare fortemente il valore informativo complessivo del libro, è del tutto funzionale alle finalità complessive del paragrafo che ha per titolo *La biblioteconomia di Fabietti*. La descrizione dettagliata dei dati statistici raccolti e delle procedure tecniche utilizzate serve a Di Domenico per provare che Fabietti, pur immerso in una cultura in certa misura paternalistica e pedagogistica, fu tuttavia autore che, nel panorama non brillantissimo della biblioteconomia italiana tra i due secoli, “intravide fini e oggetti ancora in parte ‘inediti’, allora, per la disciplina, per la biblioteca e, sicuramente, per il lavoro dei bibliotecari”,⁴⁶ insomma, scherzando un po’, una sorta di biblioteconomo gestionale *ante litteram*; e tra questi, oltre agli aspetti tecnico-procedurali, vanno senz’altro inserite anche le considerazioni sul rapporto tra biblioteca, scuola e lettura, riferite nello specifico ai servizi per i ragazzi. Di Domenico, che a sua volta è sempre stato attento alla rilevanza di questi argomenti, ha ben ragione dunque nell’evidenziare la funzione della biblioteca come strumento capace di favorire “il dispiegarsi di libere curiosità, facoltà immaginative e capacità di comprensione delle cose”.⁴⁷

Vorrei infine rilevare che la lettura del libro mi ha lasciato intuire una sorta di vaga nostalgia, non so quanto dell’autore e quanto originata nella mia esperienza di lettore, collegata alla fase iniziale e aurorale della storia della biblioteca pubblica in Italia, ed estesa alla valutazione delle relazioni tra Fabietti e Ranganathan, testimone centrale e in certo senso totemico

della cultura biblioteconomica contemporanea. Questa nostalgia la vedo riferita alla percezione e interpretazione del sogno, reimmaginato e poi scritto, di una stagione in cui l’idea di progresso, forse ingenuamente mitologizzata, era pensata come forza operante attivamente nella storia, e permetteva di disporre di una cornice finalistica per il pensiero razionale e per gli atteggiamenti orientati all’agire pragmatico, nella loro dimensione antropologica, etica, organizzativa, e infine biblioteconomica. In questo modo, quasi controfattualmente, viene recuperata e proposta al lettore di oggi l’immagine di un mondo, simbolico e valoriale, in buona misura “altro” rispetto alla realtà contingente, entro il quale risulta tuttavia possibile avvertire, sia pure proveniente da un territorio concettuale periferico, la risonanza di una “voce originale e pionieristica della biblioteconomia italiana”, ben prima dell’attestarsi dello scenario culturalmente decostruito della stagione attuale della postmodernità e della postverità, delle sue derive populiste e sovraniste, con la quale purtroppo tutti, da Nietzsche in avanti, dobbiamo fare necessariamente i conti.

Il mio invito finale è dunque quello di leggere, o rileggere, con cura e attenzione il libro di Giovanni Di Domenico, e di lasciare che le parole che lo costituiscono riescano a sollecitare efficacemente quelle che giacciono, spesso inanimate, nella mente di ognuno di noi.

NOTE

* Data di ultima consultazione dei siti web: 14 agosto 2019. La grafia delle citazioni di Fabietti è trascritta senza interventi di normalizzazione o modifica dai passi testuali di riferimento.

¹ GIOVANNI DI DOMENICO, *Organismo che cresce: la biblioteca nell’opera di Ettore Fabietti*, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2019.

² Cfr. ETTORE FABIETTI, *Manuale per le biblioteche popolari*, Milano, Consorzio delle biblioteche popolari, 1908, e *La biblioteca popolare moderna: manuale per le biblioteche pubbliche, popolari, scolastiche, per fanciulli, ambulanti, autobiblioteche, ecc.*, Milano, Vallardi, 1933, testo completo all’URL: <https://www.aib.it/aib/stor/testi/fabietti1.htm>.

³ *Ivi*, p. 11. Su questi aspetti del pensiero di Fabietti cfr. G. DI DOMENICO, *Organismo che cresce*, cit., p. 30. I due “perchè” accentati gravi sono dell’autore del brano.

⁴ *Ivi*, p. 28.

⁵ Fonte: http://www.comune.parma.it/dizionarioparmigiani/cms_controls/printNode.aspx?idNode=468.

⁶ ETTORE FABIETTI, *La lettura, problema sociale*, "Bollettino delle biblioteche popolari", 5 (1915), 10, p. 145-148: 147.

⁷ Cfr. GÉRARD GENETTE, *Soglie: i dintorni del testo*, a cura di Camilla Maria Cederna, Torino, Einaudi, 1989 (*Seuils*, 1987).

⁸ Per una ampia e aggiornata introduzione cfr. CARLO BIANCHINI, *I fondamenti della biblioteconomia: attualità del pensiero di S.R. Ranganathan*, Milano, Editrice Bibliografica, 2015.

⁹ G. DI DOMENICO, *Organismo che cresce*, cit., p. 9.

¹⁰ GIOVANNI PREZZOLINI, *La coltura italiana*, Firenze, La voce, 1923, p. 48.

¹¹ G. DI DOMENICO, *Organismo che cresce*, cit., p. 161.

¹² GIULIA BARONE - ARMANDO PETRUCCI, *Primo: non leggere: biblioteche e pubblica lettura in Italia dal 1861 ai nostri giorni*, Milano, Mazzotta, 1976, p. 49.

¹³ Cfr. MARIA LUISA BETRI, *Leggere obbedire combattere: le biblioteche popolari durante il fascismo*, Milano, Franco Angeli, 1991; ROMANO VECCHIET, *Per una storia delle biblioteche popolari in Italia - 2: Ettore Fabietti e la cultura socialista italiana*, "Biblioteche oggi" 10 (1992), 5, p. 563-582; *Ettore Fabietti e le biblioteche popolari: atti del convegno di studi (Milano, 30 maggio 1994)*, a cura di Paolo M. Galimberti e Walter Manfredini, Milano, Società umanitaria, 1994.

¹⁴ Cfr. GIUSEPPE TESTA, *La biblioteca da "popolare" a "pubblica": una questione anche linguistica*, "Culture del testo e del documento", 2 (2001), 4, p. 5-79: p. 26 e 29-30; PAOLO TRANIELLO, *Storia delle biblioteche in Italia: dall'Unità ad oggi*, con scritti di Giovanna Granata, Claudio Leombroni, Graziano Ruffini, Bologna, Il Mulino, 2002, 2014². Le citazioni inserite in questo contributo sono tratte edizione del 2014.

¹⁵ G. DI DOMENICO, *Organismo che cresce*, cit., p. 173.

¹⁶ *Ivi*, p. 174.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ivi*, p. 175.

¹⁹ E. FABIETTI, *La biblioteca popolare moderna*, cit., p. 15.

²⁰ Cfr. su questi temi C. BIANCHINI, *I fondamenti della biblioteconomia*, cit. p. 236 e ss.

²¹ E. FABIETTI, *La biblioteca popolare moderna*, cit., p. 15.

²² MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, *Relazione della Commissione Generale del Bilancio*. Relatore Angelo Messedaglia (p. 53). La citazione è tratta da P. TRANIELLO, *Storia delle biblioteche in Italia: dall'Unità ad oggi*, cit., p. 10.

²³ *Ivi*, p. 11.

²⁴ Cfr. *Relazione a S.E. il ministro dell'Istruzione pubblica Angelo Bargoni, Collezione celerifera delle leggi, dei decreti, delle istruzioni e circolari, vol. 1869*, Firenze, Stamperia Reale, 1869, p.

1416-1426. La citazione è tratta da P. TRANIELLO, *Storia delle biblioteche in Italia*, cit., p. 21, nota n. 11.

²⁵ Cfr. GIOVANNI LAZZARI, *Libri e popolo: politica della biblioteca pubblica in Italia dall'Unità ad oggi*, prefazione di Angela Vinay, Napoli, Liguori, 1985, p. 17-18; P. TRANIELLO, *Storia delle biblioteche in Italia*, cit., p. 20 e ss.

²⁶ RUGGIERO BONGHI, *Lettere critiche di Ruggiero Bonghi: perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, Milano, F. Colombo - F. Perelli, 1856.

²⁷ Per cui si veda: FRANÇOISE PARENT-LARDEUR, *Les cabinets de lecture: la lecture publique à Paris sous la Restauration*; préface de Robert Mandrou, Paris, Payot, 1982.

²⁸ Per un approfondimento di questi temi si rimanda a MARIA TERESA BIAGETTI, *Biblioteconomia italiana dell'Ottocento: catalografia e teoria bibliografica nella trattatistica italiana*, Roma, Bulzoni, 1996.

²⁹ DESIDERIO CHILOVI, *Per la Biblioteca di Torino*, "Nuova Antologia", CX, 1904, s. IV, fasc. 776, p. 697-709; GUIDO BIAGI, *Per una legge sulle biblioteche*, "Nuova Antologia", CXXVI, 1906, s. V, fasc. 838, p. 207-216, <https://www.aib.it/aib/stor/testi/biagi1.htm>.

³⁰ E. FABIETTI, *La biblioteca popolare moderna*, cit., p. 14.

³¹ Cfr., di VIRGINIA CARINI DAINOTTI, *La biblioteca pubblica istituto della democrazia*, Milano, Fabbri, 1964, 2 voll.; *La biblioteca pubblica in Italia tra cronaca e storia: 1947-1967: scritti, discorsi, documenti*, Firenze, Olschki, 1969, 2 voll.; *La biblioteca pubblica: antologia degli scritti*, a cura di Giovanni Feliciani, Roma, Bibliosofica, 2014; sul versante dell'AIB si rimanda a *La biblioteca pubblica in Italia: compiti istituzionali e principi generali di ordinamento e di funzionamento*, [a cura della] Commissione di studio per l'esame di un nuovo ordinamento delle biblioteche degli enti locali, Roma, Associazione Italiana Biblioteche, 1964, <http://www.aib.it/aib/stor/testi/stan1965.htm>; della Commissione facevano parte Virginia Carini Dainotti, Luigi Balsamo, Giovanni Bellini, Antonio dalla Pozza, Giorgio De Gregori, Renato Pagetti, Massimo Palmerini, Paolo Spinosi. Per un inquadramento generale del ruolo della comunità bibliotecaria cfr. ALBERTO PETRUCCIANI, *Nascita e affermazione della professione bibliotecaria in Italia (1861-1969)*, in *La professione bibliotecaria in Italia e altri studi*, Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 2002, p. 5-34. Una accurata ricostruzione delle linee generali della questione è in P. TRANIELLO, *Storia delle biblioteche in Italia. Dall'Unità ad oggi*, cit., p. 152 e ss.

³² ALISTAIR BLACK, *A New History of the English Public Library: Social and Intellectual Context, 1850-1914*, London - New York, Leicester University Press, 1996, p. 3 e 12.

³³ ALFREDO SERRAI, *Breve storia delle Biblioteche in Italia*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2006, p. 12.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Ivi*, p. 13.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ Per una introduzione all'argomento cfr. *The Identity of the Contemporary Public Library: Principles and Methods of Analysis, Evaluation, Interpretation*, edited by Margarita Pérez Pulido and Maurizio Vivarelli, Milano, Ledizioni, 2016.

³⁸ Per una prima mappatura dei termini che caratterizzano le manifestazioni linguistiche di queste tensioni cfr. MARGARITA PÉREZ PULIDO - MAURIZIO VIVARELLI, *La identidad de la biblioteca pública y el campo de la biblioteconomía social*, "CE-Contexto - Debates", 6 (2018), 23, <https://www.ces.uc.pt/publicacoes/cescontexto/index.php?id=23204>.

³⁹ La specializzazione dei linguaggi disciplinari è discussa da PETER BURKE in *Dall'Encyclopédie a Wikipedia. Storia sociale della conoscenza*, 2, Bologna, Il Mulino, 2013 (*A Social History of Knowledge II. From the Encyclopédie to Wikipedia*, 2012), e in particolare nel capitolo sesto (*La divisione delle conoscenze*), in cui si afferma che se "la specializzazione consente all'umanità nel suo complesso un accesso senza precedenti alla conoscenza", questa tendenza "restringe l'orizzonte mentale e pone i singoli studiosi nella difficoltà sempre crescente di abbracciare il quadro complessivo della propria disciplina" (p. 213).

⁴⁰ Lo storico inglese definisce così il suo approccio: "In altre parole, nonostante la sua lunghezza, quanto segue dovrebbe essere considerate un saggio, impressionistico nel suo metodo e provvisorio nelle sue conclusioni, senza pretese di coprire l'intero territorio dell'argomento trattato ma di offrirne piuttosto una veduta panoramica". Cfr. *Introduzione*, in *Dall'Encyclopédie a Wikipedia*, cit., p. 15.

⁴¹ Questi temi sono più ampiamente trattati in MAURIZIO VIVARELLI, *Lo spazio della biblioteca: punti di vista e prospettive di interpretazione*, in *A partire dallo spazio: osservare, pensare, interpretare la biblioteca*, a cura di Maurizio Vivarelli, Milano, Ledizioni, 2016, p. 11-52. Una attenta lettura critica dei contenuti del volume è offerta in GIOVANNI DI DOMENICO, *Leggere lo spazio della biblioteca*, "AIB Studi", 57 (2017), 3, p. 523-541.

⁴² E. FABIETTI, *La biblioteca popolare moderna*, cit., p. 320.

⁴³ *Ivi*, p. 318.

⁴⁴ G. DI DOMENICO, *Organismo che cresce*, cit., p. 17.

⁴⁵ E. FABIETTI, *Manuale per le biblioteche popolari*, cit., p. 7.

⁴⁶ G. DI DOMENICO, *Organismo che cresce*, cit., p. 175.

⁴⁷ *Ivi*, p. 176. A questo argomento è dedicato l'intero capitolo 6, *Lettura e bibliografia: un'alleanza per l'educazione ed il progresso del popolo*, in cui vengono proposte anche ampie riflessioni sulla delicata questione della piena legittimazione delle "let-

ture amene", cioè della letteratura di evasione di intrattenimento, rispetto alla quale Fabietti mantenne alcune riserve di natura ideologica, esplicitate anche nei commenti alle statistiche. Ad esempio nelle *Biblioteche popolari di Milano per l'anno 1908* ("Bollettino delle biblioteche popolari", 2 (1909), 23, p. 161-169), Fabietti scrive che "Questo lento indietro della lettura amena, di fronte ai libri di cognizioni positive, è un altro di quegli indici confortanti". In questo senso segnalò due miei contributi sulla diffusione di opere di questa tipologia, e in particolare dei libri di Salgari e di *Cuore* di De Amicis: MAURIZIO VIVARELLI, *Il sogno documentario di Emilio Salgari*, in «*La penna che non si spezza*»: *Emilio Salgari a cent'anni dalla morte: convegno internazionale di studi (Torino, 11-13 maggio 2011)*, a cura di Clara Allasia e Laura Nay, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, p. 247-260 e «*Ora leggete questo libro, ragazzi*»: *pratiche di lettura di Cuore tra biblioteche e società*, in *De Amicis nel Cuore di Torino*, a cura di Clara Allasia e Laura Nay, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2011, p. 15-38.

ABSTRACT

The contribution proposes some considerations based on the book by Giovanni Di Domenico *Organismo che cresce: la biblioteca nell'opera di Ettore Fabietti*, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2019, centered on the intellectual personality of the "apostle" of popular libraries, according to the expression coined by Giuseppe Prezzolini. In this sense we proceeded with the development of a text that is partly a traditional "review", and partly develops some implications related to the contents examined in this important publication. Di Domenico's book is significant above all for its object, Ettore Fabietti, and for his role in the experience of popular libraries, one of the two horns of the problematic "dualism" that characterizes, according to Paolo Traniello, the overall profile of the history of Italian libraries. Furthermore, the work, in the context of a careful "re-reading", tries to make explicit some analogies between Fabietti's and Ranganathan's thought, in a tight dialogue that correlates two perspectives of reflection that are very different, and in any case highly representative, of coeval library science.

DOI: 10.3302/0392-8586-201906-020-1